

Questa parte riguarda, quando ho lasciato l'ospedale e mi sono riunito alla mia compagnia.

L'autista della jeep del mio reggimento era felice di potermi dare un passaggio.

Aveva assolutamente bisogno di qualcuno con cui parlare, così dopo aver sentito che l'intera mia Divisione non era più al fronte ma nelle retrovie, fui felice di ascoltare in silenzio il suo monologo. Mentre le ruote della jeep spandevano polvere sui campi e sugli orti assetati, lui mi raccontava tutto di casa sua e della sua ragazza.

Noi stavamo correndo all'ombra di alti alberi che delimitavano la strada sterrata. I rami sulle nostre teste si riunivano gli uni con gli altri, così che a noi pareva di passare attraverso un tunnel.

La corsa terminò improvvisamente quando l'autista uscì dalla strada ed iniziò a guidare attraverso i campi e gli orti.

“Le compagnie del tuo battaglione sono sparse qui attorno”

Una piccola macchia rossa, colpì i miei occhi, erano i capelli rossi e corti di un uomo senza elmetto.

“E' questa la mia compagnia!” gli dissi. “Quegli uomini sono del mio plotone.”

La frenata della jeep sparse una nuvola di polvere su tutta l'area, ma nessuno parve preoccuparsene.

“Bentornato,” disse Denny sorridendo.

Molte facce sorridenti mi si affollarono attorno. Sembravano gli uomini di Robin Hood nella foresta di Sherwood. Era ora di mangiare, così Marty mi diede una gavetta. Ayers mi invitò nella sua tenda canadese e Wallace mi offrì una tazza di caffè.

Come era tutto diverso da come l'avevo immaginato. Eravamo seduti in cerchio a terra, si parlava e si rideva, aspettando che la tazza di metallo con il caffè si raffreddasse per non scottarci le labbra.

Era un cerchio di facce radiose con occhi che ridevano. Quelle non erano le stesse facce che avevo visto al fronte poco tempo prima, quando quegli stessi uomini erano macchine silenziose che svolgevano metodicamente il loro dovere, astuti animali con ogni istinto in allerta, per sopravvivere.

Avevo avuto paura di tornare alla mia compagnia, non sapendo quali legami si fossero stabiliti durante la mia assenza e quanto velocemente sarei stato accettato. Inoltre, come apparentemente i miei vecchi amici avevano imparato a fare, anch'io accettavo solo il presente tagliando fuori il passato e il futuro.

C'era cibo caldo, un posto dove dormire ed eravamo lontani dal fronte.

“Staremo lontani dal fronte per un tempo indefinito,” disse Marty.

“Questa è la buona notizia, ma ora senti quella brutta,” disse Ayers.

“Noi siamo qui per addestramento. Dobbiamo prepararci ad attaccare attraversando il fiume Arno. I tedeschi sono ben attestati sulla riva nord del fiume e l'unico modo per cacciarli è un attacco guadando il fiume stesso”.

“Siamo fortunati,” aggiunse Wallace.

Non era solo una voce. L'addestramento era veramente serio. Di giorno seguivamo la solita routine di esercizi e assalti simulati, ma alla notte lavoravamo al piano di attacco attraverso il fiume Arno.

Ogni giorno iniziava con una escursione, un ufficiale ogni giorno diverso, guidava l'intero battaglione nella campagna attorno a noi. Il morale era alto, anche perché non avevamo paura di tiratori scelti nemici ma odiavamo questa operazione quando a condurci era il "gamba lesta" tenente della compagnia A. La nostra compagnia era alla fine della colonna e per qualche strana ragione dovevamo correre per mantenere il passo.

Quando ritornavamo alla base ci dividevamo in piccoli gruppi e attaccavamo la collina. Denny voleva essere in testa e faceva segnali con le mani alle tre squadre che avanzavano verso la cima della collina. L'attacco non era mai uguale al precedente, la collina veniva attaccata da una grande varietà di posti. Quando Sarvo, la guida del plotone venne nella nostra squadra, ci accorgemmo della tensione che esisteva fra lui e Marty.

"Loro sono stati rivali per tutto il periodo dell'addestramento," ci spiegò Martin.

"Entrambi hanno sempre sgomitato per avere il grado, ognuno ha provato ad essere il capo".

"E' un bene che appartengano entrambi allo stesso staff," disse Ayers.

"Io penso che non sarebbero potuti stare nello stesso plotone se uno fosse stato di grado superiore all'altro".

Il momento migliore della giornata era il pomeriggio, quando eravamo liberi di fare quello che volevamo. Potevamo dormire, scrivere lettere, o girovagare per il vicino villaggio di Villamagna. Avevamo imparato ad apprezzare il piacere di lavarci e sbarbarci con l'acqua calda e anche a tagliarci i capelli uno con l'altro. Lo stile del taglio consisteva nell'avere capelli molto corti. Non era certo lo stile elegante dei soldati tedeschi, che avevano capelli lunghi ed ondeggianti, ma era molto pratico dato che per la maggior parte del tempo avevamo l'elmetto e quando eravamo al fronte non avevamo molte possibilità di lavarci la testa.

Quello che non facevamo abbastanza era il dormire. Non eravamo nelle retrovie per riposarci, e notte dopo notte, appena faceva scuro noi in silenzio scendevamo fino a raggiungere un piccolo fiume a circa un miglio di distanza dal campo. Barche a remi erano nascoste tra gli arbusti lungo la riva.

Denny e Marty ci sussurravano di essere silenziosi, ma non c'era silenzio. Quando tiravamo fuori le barche dai loro nascondigli, i rami degli alberi si spezzavano e fregavano contro le barche facendo rumore e anche noi entrando in acqua non eravamo certo silenziosi.

Ayers stava da un lato della barca ed io dall'altro. Lentamente spingevamo la barca finché l'acqua ci arrivava alla cintola. Poi assieme ad altri quattro soldati salivamo sulla barca e remavamo lentamente verso l'altra sponda del fiume. Quando eravamo abbastanza vicini alla sponda, scendevamo nuovamente in acqua e raggiungevamo la riva.

Notte dopo notte ripetevamo sempre queste semplici operazioni, ed ogni volta la mia apprensione cresceva. Ogni piccolo rumore provocato dall'acqua sembrava assordante. Sembrava impossibile riuscire a passare inosservati. Al minimo rumore i tedeschi avrebbero lanciato dei razzi e tutta la zona sarebbe stata illuminata a giorno. Sporadicamente l'esercitazione notturna saltava, ci sedevamo a terra sul fianco

della collina e guardavamo un film proiettato sul muro bianco della casa dove aveva sede il quartier generale. Per alcune ore eravamo nuovamente a casa ad occuparci di vite diverse.

Una notte lo spettacolo fu interrotto dal ronzio, oramai familiare di un aeroplano tedesco. Il proiettore fu spento immediatamente e noi restammo seduti al buio ed in silenzio. Non furono sganciate bombe ed il rumore dell'aereo divenne più debole fino a sparire. La guerra era ritornata.

Una compagnia itinerante (u.s.o.) arrivò un pomeriggio al gran completo, con anche le ragazze americane con i loro sgargianti vestiti. Cantavano, facevano giochi di prestigio e ballavano, mentre noi ci affollavamo sul fianco della collina, come i ragazzi che per la prima volta vedono un circo.

Mentre una delle ragazze stava ballando, una colonna di carro armati prese a scendere dalla strada dietro la ballerina. Ruotando rapidamente, la ballerina andò verso l'uomo che spuntava dal tank che con un forte rumore si fermò a causa di un guasto. Questo scatenò applausi e fischi.

“Mandatela al fronte contro i tanks tedeschi”, gridavano tutti.

Marty era stato chiamato a rapporto di mattina e al pomeriggio guidò tutta la nostra squadra su di una collina all'ombra di un albero gigantesco.

“Sedetevi,” disse.

“Gli ufficiali pensano che noi dobbiamo discutere di una cosa”

“Pare che il morale qui in Italia, sia piuttosto basso.

Un buon numero di soldati pensano che combattere qui non sia importante.

In questo momento si parla solo ed esclusivamente della guerra in Francia e l'Italia è diventata un fronte dimenticato”.

“Il capitano Mathews pensa che noi dobbiamo discutere per ricordare a noi stessi il motivo per cui combattiamo e che cosa è veramente importante. Qualcuno vuole iniziare la discussione?”

Non ci furono volontari. Ognuno sedeva in silenzio. Dopo circa un minuto Marty pensò che lui per primo avrebbe dovuto dire qualcosa.

“Bene, il mio punto di vista è il seguente... gli U.S.A. non hanno voluto questa guerra ma ora che c'è qualcuno deve combatterla. Io sento che combattere è un mio dovere così come è un dovere per chiunque altro”.

Nessun altro parlò. La maggior parte degli uomini annui con la testa, e questo chiuse la discussione.

Circolava la voce che la prima notte senza luna, avremmo tentato di attraversare l'Arno. Dopo questa voce, quando alla notte, nel fiume remavamo, guardavamo la luna prendendo nota delle sue fasi. Come condannati notavamo la diminuzione della luna e con paura sentivamo avvicinarsi l'inevitabile assalto. Il sole del mattino scacciava dalle nostre menti la paura e durante il nostro tempo libero tornavamo ad accettare la gioia del momento presente. Giravamo per il villaggio e per la campagna circostante diventando amici con alcuni civili italiani.

Quanto pareva strano vedere famiglie di civili vivere nelle loro case, lavorare e giocare tra di loro così come facevamo noi un tempo. Sembrava una cosa fuori copione ed impossibile in questa terra straniera fatta di guerra e devastazione.

Le donne del villaggio, quando ci passavano davanti per andare a lavare i panni nel ruscello, portavano sulla testa larghi cestini ricolmi di indumenti. Le loro risate e le loro chiacchiere arrivavano fino a noi, mentre stavamo a guardarle strofinare i panni nell'acqua per poi allargarli sulle rocce.

I contadini che lavoravano nei campi ci salutavano con la mano e un uomo invitò Pollack e me a casa sua per bere un bicchiere di vino.

Pollack era un buon amico e compagno che era stato nello stesso mio settore delle comunicazioni, negli Stati Uniti. Era stato così fortunato da essere assegnato come operatore radio al quartiere generale del nostro battaglione. Quando rientrai dall'ospedale scoprii che tutti e due eravamo nella stessa area. Da quel momento noi passammo ore ed ore assieme, esplorando la campagna circostante.

L'uomo che ci invitò a casa sua era un padrone di casa molto cordiale ma non conosceva la lingua inglese. Comunque la mia conoscenza del Latino era adeguata per poter comunicare. La moglie spiegò che loro non parlavano italiano ma toscano (originale Toscana), comunque assomigliava molto al Latino. C'erano due bambini in quella famiglia, una ragazza di otto anni e un ragazzo di dieci. Il ragazzo era un chierichetto della locale chiesa. Questo interessava molto Pollack ed essendo lui un cattolico volle visitare la chiesa.

Questo piacque molto al padrone di casa che ci invitò ad andare con la sua famiglia la domenica successiva. Il padrone di casa ci disse che in qualche modo lui aveva a che fare con la chiesa e che la casa in cui abitava la sua famiglia era proprietà della chiesa. Ci portò anche a vedere un'altra casa, di sua proprietà che affittava.

Quella domenica (13 agosto 1944, nota Silvio) fu una bellissima giornata estiva e Pollack ed io avemmo una giornata fra le più piacevoli e tranquille che possiamo ricordare. La chiesa era una piccola costruzione vecchia più di cinquecento anni, con spessi muri in mattoni, che erano stati intonacati ed aveva un tetto di tegole rosse. All'interno c'erano numerose file di seggi in legno e un meraviglioso altare dorato con molte candele. Io non conoscevo il rito, così non mi inginocchiai quando i parrochiani lo facevano, ma tutti si comportavano molto amichevolmente con noi e sembravano felici che Pollack ed io avessimo presenziato alla loro Messa. Tornando lentamente al villaggio il nostro amico ci fece vedere i danni causati dalla guerra.. Un semicingolato tedesco ridotto ad un rottame ed annerito dal fuoco era fermo vicino alla chiesa. Il mausoleo del cimitero era stato colpito dal fuoco dell'artiglieria. Le sue pareti erano crollate e lo scheletro era rimasto come sospeso in una posizione grottesca. Quel mausoleo conteneva i resti dei soldati italiani caduti nella I Guerra Mondiale, quella guerra che avrebbe dovuto far finire tutte le guerre.

Durante i recenti combattimenti un gruppo di tank tedeschi Tigre usarono la chiesa stessa come scudo e spararono sul villaggio dal cimitero.

Quando il nostro amico ci invitò ad entrare, nuovamente in casa e ci diede frutta e vino, sentii che dovevamo contraccambiare in qualche modo, ma Pollack ed io eravamo a mani vuote. Nel mio borsellino avevo ancora qualche moneta che mi ero portato dagli Stati Uniti. Avevo due monete d'argento (One Dime, 1936-1945, nota Silvio) e quando le offrii ai due ragazzi i loro volti si illuminarono di gioia.



Il padre guardò con ammirazione la testa alata di Mercurio sulle monete e disse che le avrebbe usate per fare un gioiello. Loro non avevano argento, dato che Mussolini aveva preteso la donazione di tutti i gioielli d'oro e d'argento per finanziare l'elettrificazione del paese.

Tornando indietro attraverso il villaggio, Pollack ed io ci fermammo per comprare delle pere da una vecchia che aveva messo su una bancarella. Sedemmo su di un muro guardando le colline verdi coperte di ulivi ed alberi di fichi. Il momento era così piacevole che mi ci volle un certo tempo per potermi rialzare. Non potevo pensare al futuro.